

Ascensione del Signore (ciclo C)

Letture: At.1,1-11; Sal.46; Ef.10,17-26; Lc.24,46-53

In un'epoca come la nostra in cui si va in cielo con gli aerei e i missili questo racconto dell'ascensione di Gesù, di quest'uomo che sale in cielo, a corpo libero, attraversando le nuvole e con gli angeli, suona piuttosto romanzesco, o almeno mitico, poetico. E per questo può anche destare qualche interesse, proprio nei nostri anni nei quali è ritornata una certa attenzione per le antiche tradizioni e letterature religiose, per questi racconti ricchi di fantasia e di simbolismo che lanciano qualche forma di messaggio o descrivono l'eroe umano nella sua lotta per l'esistenza e nel suo desiderio di eternità. Allora anche questo racconto potrebbe essere letto in tal senso, come tutta la Scrittura e il Vangelo, una letteratura religiosa come altre, magari più profonda e moralmente elevata. Ma per un cristiano non è certamente questa la giusta prospettiva.

Dall'altra parte, viceversa, a chi non si fermasse alla superficie delle cose e guardasse con un'attenzione seriamente umana questa pagina degli Atti degli apostoli, e questo brano del Vangelo, confrontandoli con la propria vita e con la condizione dell'uomo, in genere, dovrebbe riconoscere, non potrebbe non riconoscere che, in realtà, tutta la vita dell'uomo è un'ascensione. Nel senso che è un distacco, uno strappo: non c'è esistenza che non conosca continuamente questo distacco. Non c'è amicizia, non c'è esperienza di amore tra l'uomo e la donna, per quanto iniziata con emozione e con passione, con volontà di fedeltà, che non si scontri con l'incomprensione o con il tradimento. E anche quando, prodigiosamente, continuasse nella fedeltà, l'emozione si affievolirà, lo slancio si staccherà e alla fine la morte la raggiungerà inevitabilmente.

Questi discepoli che videro l'ascensione del Signore dovettero provare la conferma di questa legge della vita: tutto è distacco, prima o poi. Non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo e forse non avevano potuto capire molto, se non in qualche momento di grazia, forse transitorio e non più chiaramente ricordato. Erano rimasti senza quell'uomo, un personaggio con il quale avevano fatto esperienze umanamente uniche e che senza di lui non avrebbero più potuto ripetere. Era entrato nella loro esistenza e li aveva compresi, aveva scavato e costruito dentro di loro facendoli trovare a se stessi in lui. E ora il distacco, lo strappo, anche questa volta: il più duro, il più doloroso, proprio per quel carattere di unicità assoluta della sua presenza e della sua compagnia. Tanto che dovettero farsi riscuotere dall'angelo che li richiamò al compito della missione che lui aveva loro consegnato.

Ma poi lo Spirito Santo, nella Pentecoste fece loro capire, le cose che accaddero dopo fecero loro capire che lui era ancora presente, in una modalità diversa e in parte nascosta, ma era loro presente nella Chiesa, suo corpo. Perché uno è presente là dove si vedono gli effetti della sua presenza e lui faceva accadere, attraverso di loro e la loro comunione, cose che solo lui avrebbe potuto realizzare: la gente continuava a guarire, era ancora possibile, succedeva che le persone, attraverso di loro, si sentissero comprese e amate, scavate e ricostruite, in una maniera infinitamente più grande di quanto loro sarebbero mai stati capaci di fare. Era lui che continuava la sua opera attraverso il suo corpo che è la Chiesa, che era la loro comunità, la loro compagnia.

Allora bisognava dire che quella era l'unica ascensione della storia in cui il distacco

non toglieva la presenza reale, in cui lo strappo non aveva distrutto, ma realizzava un modo universale di unità, una compagnia che poteva raggiungere tutti quelli che la aspettavano.

Abbiamo bisogno di domandare, allora, oggi a Maria Santissima, riaccompagnando la sua immagine al santuario di san Luca, di essere aiutati a stare con lui, nella compagnia ecclesiale in cui ci ha messo, come lei stette in quella degli apostoli, con lo sguardo attento ad accogliere, custodire e ringraziare.

Quanta gente fa fatica a riconoscere in Cristo e nella chiesa la risposta all'esistenza! Occorre che domandiamo una santità, cioè un'umanità che renda tutto questo visibile, riconoscibile.

Bologna, 31 maggio 1992